

LA CAMPANA DI SAN MARTINO INVITA ALLA PACE:

e ricorda i caduti di Vervò della grande guerra

Gli anni della guerra 1914-1918 del maestro Francesco Gottardi

Nell'avvicinarsi del novembre viene da pensare alla ricorrenza dei morti che, nel pomeriggio, onora i propri defunti al cimitero. Farà sentire la sua voce anche la campana dal campanile di San Martino per ricordare i caduti della Grande Guerra 1914 – 1918 accomunando i suoi morti a tutti caduti di Vervò nelle guerre.



Quando ancora bruciava il ricordo delle personali, sofferte vicende per l'esperienza sul fronte della Galizia e della prigionia nell'ansa del Volga, il maestro Francesco Gottardi (zanco) fu instancabile promotore di un segno tangibile per ricordare i paesani caduti nella tragica guerra appena trascorsa. In essa erano morte quindici persone

fra le quali l'amato fratello Giuseppe che lasciò la moglie e tre figli.

Fare un monumento di pietra o cos'altro? Dalle sue parole la decisione.

“Nel 1924 mi feci promotore per erigere un monumento ricordo ai paesani caduti della Grande Guerra, tra i quali c'era mio fratello”.

Il Comitato per le onoranze ai caduti, interpretando il desiderio delle famiglie dei caduti e della popolazione, decide di dedicare loro una campana da collocare sul campanile di San Martino che ne era privo. La proposta è accolta da tutta la popolazione che concorre con generose offerte completate con il contributo comunale. L'anno successivo la nuova campana fu battezzata con grande festa e issata sul campanile.

Sulla bella e artistica campana furono incisi i nomi dei caduti in guerra e, da allora, ebbero onore e gloria.

Morti di Vervò nella Guerra

1914 1918

Gottardi Alberto

Gottardi Giuseppe

Gottardi Alfonso

Gottardi Massimo

.....Chini Silvio

Chini Giovanni

Conci Francesco

Strozzega Severino

Gottardi Giuseppe
Cristoforetti Albino
Cristoforetti Valeriano

AVE

Sembianti Adamo
Zenner Dario
Zenner Paride

MARIA

Chi ascolta le note dolenti della campana di San Martino che annunciano la morte di qualche persona di Vervò, anche se vive lontana, viene sollecitato a ricordare il sacrificio di queste giovani vite e richiama il desiderio straziante di pace di chi era potuto tornare alle proprie famiglie. La Pace non si conquista con la guerra.

Mi piace ed è bello ricordare come ci siano fra noi persone che nella loro vita hanno dedicato il loro tempo a essere utili, oltre che alla loro famiglia, anche alla comunità in cui sono immersi, proponendo iniziative o dedicandosi a una ricerca culturale che vuole far riassaporare le esperienze degli antenati, cercando reperti tangibili e ricostruendo il passato storico da documenti.

Ricordo il maestro Francesco quando, a dieci anni, per un mese lo ebbi come insegnante. Mi rimane impressa la cura che aveva nello spiegare per farci capire l'importanza di sapere osservare e descrivere con precisione e leggerezza le nostre esperienze. Oltre che maestro di scuola, dai suoi coetanei viene ricordato come promotore del monumento a ricordo dei caduti, della presenza di un asilo a Vervò, come archeologo disinteressato in scavi al dosso di san Martino accanto a un suo podere, e per una quantità di scritti personali sugli avvenimenti di Vervò contenenti acute osservazioni. La parte più corposa degli scritti ripercorre lo svolgersi della presenza dell'uomo a Vervò dall'era del neolitico ai nostri giorni. Col permesso dei parenti questa "Storia di Vervò" è presente sul mio sito.

(<http://pierocomai.altervista.org/storia/copertina.htm>)

Con questo lavoro il maestro ci ha lasciato un "monumento di storia" del difficile e doloroso periodo della Prima Guerra Mondiale (mi piace chiamarlo appunto un monumento). Si tratta del coinvolgente diario degli anni passati nella Grande Guerra: battaglie in Galizia, il duro pane altrui nella prigionia nel distretto di Samara, un territorio attraversato da un'ansa del fiume Volga, il rientro in Italia, e il lungo soggiorno in Piemonte prima di tornare al suo paese natale. Sarebbe importante fosse conosciuto almeno in ambito locale. Nello scritto si rivivono le vicende, spesso drammatiche sul campo di battaglia, le delle difficoltà della prigionia, nonché la sofferenza di dover rimanere lontano dal suo paese e dagli affetti familiari. Inoltre si sente come il maestro Francesco si sentisse coinvolto con la popolazione russa e tartara dei luoghi della sua prigionia e vi traccia un quadro singolare e interessante dei costumi dei suoi abitanti.

Alcuni pensieri dal diario ...

... al fronte in Galizia.

...siamo gettati sui campi di battaglia per sostenere le cupidigie della Germania e la cadente fortuna dell'Austria. Speranza di tornare? ... quando? ... in quali condizioni? ... liberi o schiavi, peggio di prima? ... Combattere per chi? Perché? Morire e non poter dir: "Alma terra natia, la vita che tu mi desti ecco io ti rendo ..."

... Improvviso, fulmineo abbagliante, vivida luce, uno shrapnel viene a scoppiare dieci metri avanti, alto e le sue pallottole colpiscono a raggiera tutto intorno a me, ferendo e uccidendo diversi soldati. Grida, lamenti, gemiti, uno sbandarsi istintivo di coloro che possono muoversi. Un soldato tedesco mi casca addosso, ferito da più pallottole in pieno petto, mormora due, tre volte il nome più caro, più dolce, più affettuoso: “Mutter, Mutter, Mutter!”.



... *primi giorni di prigionia*

Ma i nostri cari sapranno che siamo vivi, prigionieri? Sapessero almeno questo! Avranno avute le centinaia di cartoline – *Feldpost* – spedite loro dal giorno della nostra prigionia? Se noi potessimo avere questa certezza almeno, sarebbe un cruccio in meno e ci si rassegnerebbe ad attendere le loro notizie che mai giungono. Ho scritto anche decine di corrispondenze a mio fratello a Daschenk (Taskent), nel Turkestan. Nessuna risposta anche da lui. È un tormento! E tutti così: niente notizie.

L'anno scorso il 20 settembre 1915 lo passai a Trento, quest'anno sulle sponde del Volga, e il prossimo?

... *nella regione di Samara sul Volga*

I costumi russi a tavola sono primitivi, patriarcali. Ecco la zuppa in una grande scodella in mezzo alla tavola, si distribuisce un cucchiaino di legno a ciascuno. Tutti devono ingegnarsi alla meglio allungando il braccio e attingere al piatto comune. Se nella zuppa ci sono dei pezzetti di carne, non è permesso prenderne, fino a tanto che il capo tavola non dà il segnale dicendo: “*Birri*”. Allora ognuno fa del suo meglio ad afferrare i pezzi più grossi e se hai dei riguardi, peggio per te.

Ecco il servizio del tè! Il samovar pronto in mezzo alla tavola con l'acqua bollente. In una *codoma* (*bricco, cuccuma*) con beccuccio si mette la porzione di tè e si lascia cadere l'acqua bollente, e poi si lascia un po' a riposare. Ognuno attinge l'acqua al samovar con la tazza e poi a piacere aggiunge il tè concentrato della *codoma*.



GOTTARDI FRANCESCO 'GOTTARDI ROMEDI CHINI GIUSEPPE
INSEGNANTE ZANI BEPPI-GNIESOT

... *saluto al marito che riparte per il fronte russo*



Costumi nel villaggio tartaro

Mi sveglio al suono di una voce femminile che mi sembra ora un canto, ora un pianto. Guardo dall'alto cosa succede e vedo, seduti attorno alla tavola piena di vivande, gli uomini e il *soldat*. Non sono più allegri: muti, commossi, ascoltano la sposa che, in piedi, in mezzo alla camera, di fronte al marito partente per la guerra, gli rivolge il saluto dell'addio. Peccato non poterne comprendere il testo! Ma mi immagino quello che la moglie può dire al marito in simile circostanza.

Il recitativo è misto al canto e questo e quello intercalati da singhiozzi, da espressioni di dolore; il tono, prima piano e dolce, ha del rassegnato, ma ora va man mano aumentando di intensità e di pari passo l'esaltazione della donna raggiunge un'espressione così forte, così potente nel suo dolore, che strappa il pianto; prima alle donne che le fanno cerchio intorno, poi ai bambini che si stringono al collo del loro papà, il quale – ora piangono anche gli uomini – vinto dalla commozione, piega il capo sopra quello dei suoi figlioli maggiori per nascondere le lacrime; mentre la moglie continua il suo pianto cantato, esaltandosi sempre più, visto il successo ottenuto.

... *lavori in campagna*

La seminazione presso i russi è un lavoro da disperati: si comincia alle ore tre, si lavora fino alle otto a digiuno. Alle otto circa si fa colazione e si riposa mezzora. Indi si continua fino alle dodici. Si mangia e si riposa. Si riprende alle quindici e si continua fino alle ore ventuno. Sono quindici - sedici ore di lavoro da schiavi, giornaliero. Si arriva a casa verso le ore ventidue. Bisogna preparare le sementi per il giorno seguente, il foraggio per i cavalli, gli attrezzi; si beve il tè alle ventitré. Si chiudono gli occhi a mezzanotte. Alle ore due e mezza ti chiamano. Cose da pazzi!



Mietitura nella vasta campagna

Se il lavoro si facesse poi con un po' di calma, ma si fa tutto in fretta, con frenesia. Si attaccano i cavalli, si monta e via al trotto. Si arriva nel campo, dove si deve lavorare come ..., come gli inservienti dei pezzi quando dovevano piazzare la batteria dei cannoni.

... *Riflessioni in versi*

Versi da chiodi; buttati giù così alla buona, senza nessuna pretesa, in un momento di tristezza, come colui che disse: (Oh, povere reminiscenze letterarie, non ricordo più chi era!)

Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli

L'aure dolci del suolo natal!
Il bel suolo d'Anaunia saluta,
I suoi boschi, i torrenti, i casali,
Di castello in castello tu sali
Alle ville disperse sui pian.
Trepidanti si stanno le madri
Angosciate, aspettando le nuove
De' lor figli che fanno le prove
Sopra i campi cruenti lontan.
E la sposa che sola coi figli
Alle cure domestiche attende
Il lavoro più volte sospende
Assalita da un triste pensier.

... sul vapore La Plata per il rientro patria

La burrasca è impressionante. Per muoversi bisogna tenersi alle pareti e usare tutti gli accorgimenti per non sbattere il naso maledettamente o picchiare contro le murate.

Ad un certo punto sentimmo un fracasso orribile: ci sembrò che una cascata d'acqua, il Niagara medesimo, ci cadesse addosso. Un'ondata poderosa s'era alzata tanto da sorpassare il cassero e poi era ricaduta sul cassero e sul ponte con una doccia che sarebbe bastata per una centrale elettrica. Dio! Che spavento! Ci sono qui due marinai. Ci assicurano che la nave resisterà, che non c'è nessun pericolo, basta stare chiusi in cabina e non girare attorno. Essi attraversano anche il ponte, ma per sicurezza hanno tirato delle corde.



In attesa della pubblicazione del Diario

La figlia Ida, che vive a Trento, ha conservato i suoi scritti ed ha un grande desiderio che si tramutino in un libro stampato, specialmente il diario di guerra. La nipote Lucia, figlia del compianto Anselmo Chini, il nostro (almeno un po') poeta noneso, con grande dedizione riordinò il tutto e lo sottomise alla valutazione del professor **Quinto Antonelli** membro dello staff del Museo Storico Trentino.

Il prof Quinto Antonelli, dopo avere letto le memorie di guerra e di prigionia del maestro Francesco, le approva con queste parole:

"Ho letto per intero il diario di Francesco, mi sembra ancor più interessante e anche un buon documento da offrire alla pubblica lettura."

Per giungere alla pubblicazione il Museo necessita di un contributo che si concretizza nell'acquisto di un certo numero di copie, per farle circolare nella comunità locale, per farle conoscere. Si tratta di un sostegno finanziario che arricchirà culturalmente il Trentino, in particolare la nostra zona.

Accanto ai due libri sui nostri missionari e di “... maledeta la sia questa guera” sarebbe di grande valore affiancare la pubblicazione di questo nuovo diario.



Altri scritti del maestro dai suoi quaderni

(Si tratta della descrizione del paese del secolo scorso)

VERVÒ

Vervò è un modesto e grazioso paesetto della valle di Non. Sorge ai piedi della Predaia a 889 m/slm e giace su una dorsale, stretto a destra dal rio Pongaiola e la valletta del rio Ponticel a sera. Conta 454 abitanti tutti dediti all'agricoltura. I prodotti principali sono la patata, il frumento, la segala, l'orzo e l'avena (biava), anche la frutticoltura ebbe un discreto sviluppo dopo la costruzione dell'acquedotto (1905-1906) ma fonte principale sarà l'allevamento del bestiame, bovini e suini.



Fontana del 1906 in piazza Centrale

Vervò possiede un'estesa e ricca montagna i cui prodotti formano i mezzi di sussistenza per i bisogni ordinari e straordinari della frazione, lavoro e guadagno per i boscaioli e i carrettieri del luogo. A proposito dell'acquedotto dirò che è più unico che raro, Costruito con tubi di ferro Mannesmann del diametro di 18 centimetri di o messi in fosso per la maggior parte scavato nella roccia viva alla profondità minima di m 1,50; scende e sale per rocce e

burrioni ben quattro volte con quattro sifoni dalla sorgente alla vasca di deposito. Ottima acqua potabile che alimenta direttamente otto fontane e un lavatoio e tutte le famiglie a domicilio.

È opera insigne della tenacia d'un uomo di ferro, d'un sindaco dinamico Pietro Vigilio Zenner (15/08/1863 – 01/09/1919) che amò come nessun altri il suo paese e lo trasse dal letargo in cui miseramente giaceva spingendolo sulla via d'un miglior avvenire di attività e di progresso costruendo la rassa e il mulino comunali, la malga, nuove strade e riattando quelle già esistenti, preparando il progetto per lo stradone Mollaro-Vervò, svegliando e coltivando nella popolazione uno spirito agonistico nuovo, capace di altre benefiche iniziative.

Nel cinquantenario dell'acquedotto Vervò (1906 - 1966) non si deve più oltre dimenticare questo suo grande cittadino, ma prepararsi a ricordarlo ai posteri in modo degno di lui.

Infatti, il progetto della strada Vervò-Mollaro, che il sindaco Pietro Vigilio Zenner aveva fatto approntare e avrebbe voluto fosse eseguito subito dopo la costruzione dell'acquedotto, se fu sospeso, non fu però abbandonato, anzi un giorno del 1943 improvvisamente scoppiò un pronunciamento di un gruppo animoso di giovani che chiese alle autorità l'immediato costruzione della già progettata strada. E la strada bella, comoda fu costruita a spese quasi esclusivo della frazione di Vervò raggiungendo così la condizione prima per il suo futuro sviluppo.

Ma mi pare opportuno far presente a questo punto che tale opera esige ancora uno sforzo per renderla veramente compiuto e redditizia. Voglio alludere al progetto di costruire una strada d'arroccamento Vervò – Tres – Sfruz. Anche questi due ultimi paesi hanno in questo dopo guerra costruito ottime strade e il loro rendimento è stato anche da loro constatato, ma per razionalizzare tutte e tre queste opere al cento per cento è necessario che i tre comuni stringano la mano fraterna e con una decisione degna dei tempi moderni dispongano per la continuazione della strada dai loro paesi convergendo verso il punto d'incontro alla "Busa delle crosete" o al romantico "Pra Colombai".

Prolungando i tre tronchi già costruiti lungo le bisettrici del triangolo essi si incontrerebbero in un punto x distante km 4 da Sfruz, e km da Tres e pure 2 km da Vervò, circa nel bosco comunale di Tres (Pra' Colombai, Busa delle crosette) cosicché, partendo dal vertice in alto Sfruz si raggiungerebbero gli altri due distanti fra loro km 4. Ora invece le distanze di comunicazione fra i tre paesi sono nettamente superiori perché si dovrebbe scendere fino alla statale 43 per poi risalire al paese confinante. Da questi semplici dati in confronto balza subito alla mente la convenienza di eliminare una simile assurdità che, se può essere stata una insuperabile difficoltà in passato, non lo è al presente. I vantaggi che tale allacciamento procurerebbero ai paesi della zona interessata sarebbero certamente grandi e molteplici, annullamento quasi delle distanze, scambio di prodotti, relazioni comunali, commerciali e sociali, incremento della villeggiatura, strade di alto valore turistico, valorizzazione dei boschi comunali attraversati. Una strada apre altre strade: quelle del progresso della civiltà e della fratellanza dei popoli.

Del resto la spesa non sarà eccessiva dato che difficoltà tecniche ed espropriazione di terreni privati non ce ne saranno. Con l'aiuto della Provincia e delle frazioni i tre comuni potrebbero, se non subito, in un prossimo avvenire compiere la grande opera.

La montagna si spopola, dicono de statistiche, bisogna provvedere, i dati anagrafici parlano chiaro e si commentano da sé. Rimedio: "Aiutare, aiutare queste popolazioni laboriose ed econome a creare quelle condizioni necessarie e sufficienti di vita che permettano loro di rimanere al paesello natio che non hanno mai desiderato, né desiderano abbandonare.

È già tempo che si tolga l'ostacolo che ci ha fatalmente tenuti lontani e divisi: coltiviamo e diffondiamo l'idea, persuadiamoci noi prima di tutto e poi persuadiamo

le nostre autorità dell'opera bella che i tempi nuovi e l'economia dei nostri paesi richiedono.

Se un giorno, che speriamo non lontano, potessimo darci l'appuntamento, stringerci la mano alla Busa della Crosetta, quello sarà avvenimento più grande della nostra storia.

Questa è la voce di Vervò; ora si gradirebbe udire la voce di Tres e di Sfruz e di quant'altri volessero interloquire in questo importante argomento. Il microfono è vostro – Coraggio.



Le relazioni sulle sue **ricerche archeologiche** hanno grande importanza riconosciuta dalla *Soprintendenza dei monumenti e gallerie Trento*

Trento, 4 giugno 1943/XIX

N° di protocollo 974

Egregio Signore

Dott. Francesco Gottardi

Trento

Piazza Silvio Pellico, 12

Oggetto: *Doni al Museo*

Abbiamo ricevuto gli oggetti ritrovati nei campi attigui al cimitero di S. Martino di Vervò che vi siete compiaciuto donare a questo Museo.

Nel ringraziarVi sentitamente del Vostro gesto ci auguriamo che per merito della Vostra oculata vigilanza e cortesia nuovi oggetti possano venire in possesso di questo museo provenienti da quelle località che si sta affermando notevolmente interessante per gli studi archeologici.

Con tutto ossequio.

Il Soprintendente

Oggetti ritrovati nel corso di vari anni nei campi attigui al cimitero di san Martino a Vervò, località detta "Castello"

(Vengono offerte al Museo di Trento dal dott. Francesco Gottardi)

- 1) un cucchiaino di bronzo,
- 2) una fibula di bronzo (barbarica?)
- 3) altre fibule di bronzo,
- 4) un trapano pure di bronzo,
- 5) una punta di freccia,
- 6) frammenti di mattone ? con marca,
- 7) pallottola ? in cotto con foro nel mezzo
- 8) punta di lancia



Interessante questa vicenda del ritrovamento di una moneta di Roma imperiale.

La moneta in parola fu rinvenuta in località detta "Luç nel campo di Arcadio Betta e recata a me dal figlio suo Giuseppe, allora mio scolaro (1924). La moneta di bronzo era grande come una moneta da 100 lire italiane attuali; aveva l'orlo sbrecciato. Su una faccia spiccava una bella testa di profilo, volta a sinistra, attorno alla quale, in alto si poteva leggere chiaramente Caesar Aug ..; il resto era logorato dalla patina verdognola che la copriva. Sulla pagina opposta appariva una barca con remi.

Nel 1935, in occasione delle Grandi Manovre dell'esercito italiano in Valle di Non, alle quali intervennero il re Vittorio Emanuele III ed il Duce fermandosi a Priò in osservazione. Voleva personalmente consegnarla al re appassionato numismatico, in piazza a Vervò, ma per un contrattempo le autorità da Priò non poterono giungere a Vervò. Il maestro Francesco decise di spedire la moneta direttamente al Gabinetto di S. M. in Roma, e ne ebbe in riscontro grandi ringraziamenti.

... la sua capacità di raccontare

Il fiume

Il fiume dice:

Io venni giù dal monte che d'abeti e di faggi ha folta ombra.

Un filo d'acqua appena, un umil fonte ero lassù; ma crebbi via, via.

Io corro e canto, vedo prati e fiori e donne intente all'opera del bucato;
mi giungon dalle siepi mille odori, e de' fanciulli il canto spensierato
che mi fa dolcemente palpitar.

E corro e canto, finché trovo il mare.

Tutti mi voglion bene e stanno ore, vecchi, donne, bambini, alla mia riva.

Mi cantan le ragazze lo stornello tra le spighe dorate: Oh, fiume bello!

Del mio morbido letto son beato e tra le sponde me ne sto contento.

Al contadino non ho mai rubato un fil di biada, un grano di frumento:

Corro, gorgoglio, mi riscaldo al sole e l'acqua mia piglia chi la vuole.

Gottardi Francesco. Nella foto lo vediamo davanti alla casa della NARDA che doveva diventare la sede del progettato asilo.

